

Governo, eccetera, perché la più alta autorità morale, che vuole trattare con le Brigate Rosse... Perché è chiaro che anche con una lettera priva dell'inciso «senza condizioni» la via d'uscita per un intervento della Santa Sede ci sarebbe sempre stata. Quindi, sono loro che, siccome devono uccidere Moro, si vanno attaccando dove vogliono. Magari il Papa avesse scritto una lettera omettendo «senza condizioni»: avrebbe sgravato il Governo, perché chi poteva impedire al Papa di trattare con le Brigate Rosse o fare quel che voleva? È stato lui che l'ha voluta scrivere in quella maniera, e perché? Ma non la poteva scrivere diversamente: c'erano stati cinque cattolici morti a via Fani, come fa a scrivere una lettera per dire: «io tratto con voi che siete degli assassini».

PRESIDENTE. «Senza condizioni» sarebbe stato un qualche cosa che si riferiva alla trattativa del Vaticano?

DE GORI. Non c'è dubbio.

FRAGALÀ. Quindi, non alla trattativa dello Stato.

DE GORI. Lo Stato non ha mai trattato con le Brigate Rosse. Voi non volevate, noi non volevamo perché sapevamo che era una trattativa di tipo privato.

FRAGALÀ. Lei conosce la fonte che ha rivelato a Prodi, nella famosa seduta spiritica, il nome di Gradoli?

DE GORI. Non so se a Prodi gli hanno fatto lo scherzo del tavolo parlante per non metterlo nei guai. Da quello che so io, è stata l'Autonomia bolognese.

DE LUCA Athos. Le sue fonti quali sono?

DE GORI. I processi, i libri, i giornali, le persone che vengono da me. Guardi, durante il processo Moro, ogni sera venivano i carabinieri e si pigliavano le pizze della segreteria telefonica e ce n'erano di tutti i colori. È chiaro che io, da avvocato, gli studi legali sono aperti, sento chiunque; poi mi interessavano queste questioni. Quando vedeo che si trattavano di bufale...

DE LUCA Athos. Quindi, lei è in grado di citare esattamente, nome e cognome, le persone che sono venute da lei e che le hanno detto queste cose.

DE GORI. A prescindere che non ho alcun obbligo, se qualcuno viene nel mio studio per dirmi delle cose, di citare il nome.

DE LUCA Athos. Lei lo sa, però con chi parla, nome e cognome, o parla con gente che non sa chi è?

DE GORI. Va bene, ma se viene uno e mi dice, come ho detto prima, mi chiamo... io che faccio, lo identifico? Che sono diventato, un maresciallo dei carabinieri per identificarlo?

DE LUCA Athos. Quindi lei parla con delle persone che non conosce.

DE GORI. Non posso, se le dico un nome e appartiene ad un'altra persona, quella poi mi denuncia per calunnia. Come faccio a darle il nome? Poi ci sono anche dei rapporti informali, delle situazioni. È chiaro, qualche spione lo conosco, anche di quelli buoni da cui qualche confidenza si può avere.

DE LUCA Athos. Lei sa che questa è una Commissione che ha delle prerogative speciali, quindi che tutto quello che lei dice deve rispondere al vero?

DE GORI. E che dico bugie? Perché dovrei dire bugie? Signor Presidente, questa è per caso una minaccia, un testimone che non vuole...

PRESIDENTE. No, noi la stiamo sentendo in libera audizione. Potremmo sentirla, previo il giuramento di dire la verità, ma stiamo continuando in libera audizione.

DE GORI. Se dico la verità, non vedo per quale motivo...

DE LUCA Athos. Lei dice, come risulta anche nella nota delle agenzie, che le sue fonti sono gente che lei incontrava e non sa chi erano.

DE GORI. Non è che non so chi sono.

PRESIDENTE. Ha detto che non ha certezza della identità di alcune delle persone che ha incontrato o che gli hanno telefonato.

DE GORI. Che motivo ho io di dirglielo. Mi telefona uno, ha i miei numeri riservati o altro, e mi dice...

DE LUCA Athos. Ma le ha sentite per telefono o di persona?

DE GORI. Alcune vengono di persona, altre per telefono, documenti fasulli che ho buttato via, ne avvengono di tutti i colori. Lei non ha idea di cosa può succedere.

DE LUCA Athos. Ho capito, ma lei si rende conto che la Commissione deve fare chiarezza su alcune parti...

DE GORI. E mi auguro che lo faccia.

DE LUCA Athos. Ho capito che se lo augura, però non è che lei ci sta dando un contributo alla chiarezza, perché ci dice di persone, che non si sa chi sono, che sono venute nel suo studio...

DE GORI. Senatore, mi scusi, io le sto dando un contributo enorme. Le dico: si rivolga alla Stasi, a Wolff che adesso ha settantacinque anni e dopo tante volte è ancora ritornato in auge. Rivolgetevi a questi Servizi, vedete se i Governi, che non ci hanno detto nulla di quello che potevano dirci per salvare Moro, se ve li vogliono dare. Non è che posso chiederglieli io i documenti a questa gente. Le ho detto per quanto riguarda il KGB che c'è stata una polemica terribile. Che motivo ho di nasconderle qualche cosa. Avrei tutto l'interesse...

PRESIDENTE. Senatore De Luca, io ero venuto addirittura con il regolamento, perché pensavo che ci potessimo trovare in situazioni in cui avrei invitato l'avvocato De Gori, passando dalla libera audizione alla testimonianza formale, di giurarci di dire la verità. Però, rispetto alle cose che l'avvocato De Gori ci ha detto questa esigenza non la sento.

L'avvocato De Gori ci ha dato in gran parte il risultato di sue analisi, che valgono come quelle che possiamo fare noi; non è che ci ha riferito fatti di una tale rilevanza sulla quale noi possiamo chiedergli di giurare di dire la verità e di rivelarci il nome della fonte.

DE LUCA Athos. Va bene, Presidente, faccio solo qualche altra domanda. C'è qualcuno che le ha offerto questo *dossier* del KGB e che voleva cento milioni. Chi era questa persona, quando è avvenuto questo fatto, questo lo ricorderà?

DE GORI. Ho lasciato all'onorevole Presidente tutti gli articoli che, con data precisa, ho scritto sull'agenzia «La Repubblica» quando si sono verificate queste situazioni. Le ho detto che dopo il 1993...

DE LUCA Athos. Le faccio una domanda precisa...

DE GORI. La domanda precisa: è venuto da me uno, ho detto anche il nome...

DE LUCA Athos. Mi scusi, mi faccia fare la domanda. Quando le è stato offerto questo *dossier* da chi le è stato offerto, queste cose ce le può dire?

DE GORI. Ma le ho già dette.

DE LUCA Athos. In che data le è stato offerto?

DE GORI. Un mese, venti giorni fa, non mi ricordo con precisione. Non è che uno fa un grande affidamento sulle date. Le ho detto anche il nome che mi ha fatto, cosa le devo dire di più, senatore?

DE LUCA Athos. E cioè, come si chiamava?

DE GORI. Senatore, avevo chiesto di passare in seduta segreta, per non farlo sentire ai giornalisti nel caso che sia vero, ce lo auguriamo. Ma io gliel'ho fatto il nome.

Lei saprà, senatore, che li hanno offerti a tutti questi documenti, addirittura per poco si potevano comprare nelle edicole, perché dopo la distruzione...

PRESIDENTE. Ci sono grosse perplessità sull'autenticità di molti di questi documenti, perché da quel «mondo» può venire di tutto.

DE GORI. Può venire di tutto.

PRESIDENTE. A lei hanno offerto la traduzione italiana di un documento...

DE GORI. Da un punto ho capito che poteva essere autentico.

PRESIDENTE. Poteva essere...

DE GORI. Poteva essere autentico, perché se fosse stato autentico avrei trovato il modo di ottenerlo. C'è sempre il dubbio, c'è la disinformazione.

DE LUCA Athos. Lei, che era così vicino alla Democrazia Cristiana, quindi uomo di fiducia se le hanno affidato questo incarico...

DE GORI. Sono democristiano, lo sono tuttora se la cosa non le fa schifo.

DE LUCA Athos. Io non ho detto niente. Ho detto: lei che era...

DE GORI. Non vicino, ero democristiano, avvocato della Democrazia Cristiana.

DE LUCA Athos. Che godeva la fiducia della Democrazia Cristiana.

DE GORI. Mi auguro di non averla tradita.

DE LUCA Athos. Le hanno dato questo incarico così delicato, molto fiduciario.

Nella Democrazia Cristiana si è parlato spesso di alcuni che in realtà non hanno lavorato per la salvezza di Moro, anzi, che ritenevano che in

qualche modo questo sacrificio fosse necessario, mentre altri si muovevano in altre direzioni. Cosa ci può dire su questo, lei che è della Democrazia Cristiana e ben conoscitore delle cose di questo partito?

DE GORI. Se avessi saputo, avendo visto l'angoscia di Cossiga che viene preso a schiaffi giornalmente e che ci fece la malattia, ne passò di tutti i colori lo stesso presidente Andreotti, gli stessi amici intimi della corrente di Moro, che uno di costoro, non solo non volesse liberarlo... ma sa cosa vuol dire non volere liberarlo, senatore? Vuol dire che lo voleva morto.

DE LUCA Athos. Ho parlato di sacrificio.

DE GORI. Lei sta dicendo all'avvocato della Democrazia Cristiana che rimaneva in un'aula di giustizia a difendere l'onore di un partito martire che ha avuto morti, non è che ha avuto soltanto sberleffi... e io rimanevo un momento di più a difendere...? Guardi, ho una tradizione alle spalle.

DE LUCA Athos. Io ho fatto un'altra domanda. Dal momento che lei, avvocato De Gori, ha vissuto determinate vicende anche per il fatto di essere stato difensore delle Democrazia cristiana – e quindi le sono note e non credo che si possa scandalizzare del momento che all'epoca erano state fatte oggetto di polemiche e di prese di posizione – mi vuole dire che cosa pensa e come valuta i due atteggiamenti che venivano tenuti all'interno della Democrazia cristiana di allora; mi riferisco cioè al fatto che all'interno del suo partito vi fossero alcuni personaggi che ritenevano che Moro potesse rappresentare un pericolo; vi erano altri esponenti, invece, che hanno sostenuto di essersi prodigati per la salvezza di Moro, addirittura contravvenendo alla posizione ufficiale di partito, secondo la quale non si doveva trattare con le Brigate rosse. Era a conoscenza dell'esistenza di queste due tesi e quale è la sua opinione al riguardo?

DE GORI. Mi risulta, senza timore di essere smentito, che due giorni dopo il sequestro di Moro e la strage di Via Fani, la signora Eleonora Moro abbia dichiarato che suo marito non rappresentava merce di scambio. Che poi abbia agito come in seguito ha ritenuto di dover fare per salvare il marito è umanamente comprensibile, non sarò certo mai io ad attaccare vedove o figli di martiri, anche quando non si comportano bene.

In secondo luogo, il senatore Andreotti, all'epoca Presidente del consiglio ricevette due vedove della strage di Via Fani, le quali in quell'occasione minacciarono che se anche uno soltanto di quei mascalzoni fosse stato messo fuori, si sarebbero bruciate nella piazza antistante Palazzo Chigi. Questo episodio fa capire in maniera esplicita quanto la tesi della trattativa non potesse essere accettata, addirittura in quel momento vi era il pericolo di un sollevamento delle forze dell'ordine. Probabilmente lei, senatore De Luca, non ricorda questi episodi perché è molto giovane.

PRESIDENTE. Avvocato De Gori, Lei intende dire che la scelta della fermezza fosse obbligata e che in realtà tutti gli uomini della Democrazia cristiana avrebbero voluto che Moro si salvasse?

DE GORI. Sì, signor Presidente, gli uomini della Democrazia cristiana hanno fatto di tutto per salvare Moro; abbiamo accettato anche il denaro, infatti abbiamo cercato anche di comprare la libertà di Moro attraverso l'intervento del Vaticano, si tratta di un fatto noto. Ricordo che vennero raccolti molti miliardi per pagare la libertà di Moro e nessuno credo che avrebbe potuto accusarci in quel frangente di aver agito male. Se poi il senatore Fanfani allora abbia preso posizione sostenendo che il Governo era una casa, ma che la Democrazia cristiana in quanto partito intendeva trattare, non posso dirlo, perché non lo so. In ogni caso ritengo impossibile che potesse prendere una posizione netta decidendo di trattare con le Brigate rosse.

Al riguardo, forse l'analisi del problema non fu corretta; forse la Democrazia cristiana commise un errore perché ritenemmo che dal momento che le Brigate rosse provenivano per il novantanove per cento dalle fila del partito Comunista Italiano, alcuni di loro erano addirittura regolarmente tesserati...

ZANI. Questo è un falso storico! Non è affatto vero che il novantanove per cento dei brigatisti provenissero dal Partito Comunista!

DE GORI. Io, onorevole Zani, le riferisco quello che hanno dichiarato, se poi fossero iscritti o meno al PCI non sono andato a controllare!

ZANI. Le ricordo che vi era il figlio di un noto esponente della Democrazia cristiana che sicuramente non era un tesserato del PCI!

DE GORI. Certamente, tra i brigatisti c'erano anche dei cattolici, non ne faccio uno scandalo, onorevole Zani. Però la invito a dirmi il nome di un democristiano appartenente alle Brigate rosse.

ZANI. Avvocato, torno a ricordarle quel figlio del noto esponente democristiano.

DE GORI. Va bene, onorevole Zani, tra l'altro quel figlio è morto con onore, ha pagato con la vita, infatti è stato ucciso in autostrada mentre cercava di evitare un incidente stradale. In ogni caso il fatto che tra le file delle Brigate rosse vi fossero anche dei cattolici è un fatto risaputo!

ZANI. Le ripeto che è un falso storico.

DE GORI. Onorevole Zani, si chiamavano Brigate rosse e non brigate bianche!

ZANI. Ma che cosa vuol dire?

PRESIDENTE. Avvocato De Gori, l'onorevole Zani intende dire che tutto ciò non c'entra con il fatto che la maggior parte dei brigatisti rossi avessero la tessera del PCI.

DE GORI. Mi correggo, quello che volevo dire è che c'erano molti brigatisti rossi – e non la maggioranza – che provenivano dal PCI. Del resto non si può essere precisi, dal momento che su cinquantamila brigatisti in realtà ne hanno arrestai solo cinquemila e quindi, ripeto, come si può fare questo ragionamento! Però, se mi si consente, l'ideologia era quella, che poi coincidesse con quella dei cattolici integralisti per alcuni versi... si trattava comunque di un fenomeno terribile!

DE LUCA Athos. Non le pare, avvocato De Gori, una contraddizione che nello scenario che lei ci ha descritto secondo il quale tutti all'interno della Democrazia cristiana volevano di fatto salvare Moro ci si sia ridotti dopo 55 giorni di sequestro a discuterne solo formalmente?

DE GORI. La mia spiegazione è la seguente, anche se non so se sia condivisa dagli amici della Democrazia cristiana: si pensò di non tenere immediatamente il Consiglio nazionale per evitare di dover prendere una posizione di fermezza e quindi di affrettare i tempi sperando che le nostre forze dell'ordine potessero salvare Moro.

DE LUCA Athos. Un'ultima questione, lei ha suscitato la curiosità di tutti parlando di una villa alla periferia di Firenze. Lei è stato in questa villa, ha partecipato agli incontri? Mi sembra che lei abbia parlato di una riunione svoltasi in questa villa di cui però non conosceva il proprietario.

DE GORI. No, senatore De Luca, non ho assolutamente detto questo.

PRESIDENTE. Senatore De Luca, l'avvocato De Gori ha dichiarato che a lui risulta che l'esecutivo delle Brigate rosse si fosse riunito per un certo periodo in una villa alla periferia di Firenze di cui non conosce il proprietario.

DE LUCA Athos. Lei sa dove è questa villa, avvocato De Gori?

DE GORI. Edoardo Di Giovanni mi disse che era una villa alla periferia di Firenze ma non so altro, non faccio il poliziotto. So che poi la sede delle riunioni fu trasferita a Rapallo. In ogni caso ho consegnato al Presidente di questa Commissione tutti i dati in mio possesso alla luce dei quali credo che si possa formulare un'analisi.

Va inoltre considerato che le Brigate rosse hanno anche detto delle bugie ed il grosso errore fu quello di lasciarli parlare liberamente; se aves-

sero seguito le mie indicazioni e li avessero fatti parlare come io valutavo opportuno e cioè dando come premessa che i brigatisti riconoscessero la sconfitta militare...

PRESIDENTE. Ringrazio il nostro audito, avvocato De Gori, e dichiaro conclusa la seduta.

La seduta termina alle ore 21,15.

38^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 15 LUGLIO 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,45.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Taradash a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

TARADASH, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta dell'8 luglio 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE UMBERTO GIOVINE

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro, l'audizione dell'onorevole Umberto Giovine.

Viene introdotto l'onorevole Umberto Giovine.

Ringraziamo l'onorevole Giovine per la sua disponibilità ad essere auditò dalla Commissione. Naturalmente, trattandosi di un collega parlamentare, non possiamo che procedere in sede di libera audizione.

L'onorevole Giovine avrà capito le ragioni per cui l'Ufficio di Presidenza della Commissione ha deciso di verificarne la disponibilità ad es-

sere audito. Le ragioni sono in dichiarazioni che recentemente l'onorevole Giovine ha rilasciato all'Adnkronos. Ne do lettura, perché vorrei che innanzitutto l'onorevole ci confermasse se queste dichiarazioni sono state rese: «Durante il sequestro Moro il generale Dalla Chiesa riuscì ad entrare in contatto con elementi di Autonomia e delle Brigate Rosse. Questi ultimi, anche se non direttamente coinvolti nel rapimento dello statista, fornirono al generale indicazioni utili per la trattativa e per le indagini. Lo rivela all'Adnkronos Umberto Giovine, all'epoca direttore della rivista "Critica Sociale" ed oggi deputato di Forza Italia. "Dalla Chiesa" – prosegue Giovine, che nel 1978 insieme all'avvocato Giannino Guiso gestiva a Milano i contatti con l'Autonomia – "utilizzò un margine di manovra tramite Craxi, potendo così attivarsi pur non essendo ancora stato nominato a capo dell'Antiterrorismo. In quel periodo il generale si attivò moltissimo per liberare Moro, aveva conoscenze interne molto vaste, era in grado di suscitare le confidenze dell'Autonomia e dei brigatisti non direttamente coinvolti nel sequestro. Ma, dato che vi era un'area di osmosi tra questi ambienti, egli riuscì a sfondare un pezzo di quel muro che lo divideva dalla prigione del presidente della Dc". "Ma a chi riferiva Dalla Chiesa, – domanda il giornalista – visto che non aveva incarichi ufficiali durante i cinquantacinque giorni del sequestro?" "Non riferiva a nessuno" – afferma ancora l'ex direttore di "Critica sociale" – e questo lo rendeva prezioso. Fu Craxi a dargli qualche possibilità e sarebbe bene che la Commissione Stragi su questo lo andasse a sentire ad Hammamet"». (Io su questo ho dichiarato, come voi ricorderete, che questa è una delle ragioni per cui abbiamo deliberato l'audizione di Craxi ad Hammamet). Sulla trattativa per liberare Moro, Umberto Giovine aggiunge altri particolari. Ad esempio che: «Autonomia aprì diversi fronti a Milano, a Roma e a Bologna. Io mi occupavo dell'area milanese insieme all'avvocato Guiso e ci accorgemmo di essere seguiti e controllati. Sotto casa mia stazionavano due auto giorno e notte. Non avevamo incoraggiamenti. In ogni caso avevamo diversi incontri e ricevevamo messaggi che sapevamo provenire da Morucci. A Bologna, probabilmente, qualcuno cercò di avvertire i professori della seduta spiritica. I contatti non erano mai diretti; mandavano una persona, che sapevamo rischiava la vita incorrendo nelle rappresaglie dell'ala più dura delle Br. L'estremo tentativo lo facemmo pochi giorni prima del 9 maggio, nel carcere di Torino. Guiso parlò con Curcio, tentando di strappargli un appello, ma non riuscì a convincerlo».

Vorrei innanzitutto chiedere all'onorevole Giovine se conferma di aver dato queste dichiarazioni all'Adnkronos.

GIOVINE. Sì, con due precisazioni di dichiarazioni che non ho fatto e che sono state sommariamente riportate.

Per quanto riguarda Bologna, la giornalista ha confuso. Io ho solo espresso una opinione, che era già corrente sulla stampa circa la famosa questione della seduta spiritica. Non sono assolutamente a conoscenza di alcuna attività dell'Autonomia a Bologna, che anzi mi risulta fosse

molto modesta. Quindi, quella non è una dichiarazione su cose che io so, ma semplicemente su sentito dire.

PRESIDENTE. Una ipotesi che coincide con quella che personalmente avevo formulato in una proposta di relazione. È una deduzione logica.

GIOVINE. Ecco, quindi la fonte è il Presidente, non sono io. Non per scaricare la responsabilità, ma per distinguere dalle altre dichiarazioni.

La seconda, che è invece una inesattezza piuttosto grave, riguarda Morucci. All'epoca né io, né probabilmente altri, sapevamo neanche chi era Morucci. Quindi, noi abbiamo svolto questa trattativa parlando nel vuoto e dal vuoto ricevendo delle risposte, ma assolutamente non in grado di stabilire nome e cognome di chi poteva essere la fonte. A tutt'oggi non si è certi che Morucci abbia avuto un ruolo per la parte opposta, perché quantomeno non ha spiegato quali e come fossero i suoi contatti con questa osmosi dell'area dell'Autonomia. Quindi, non ho detto che io conoscessi Morucci o che sapessi che era Morucci l'autore delle controproposte – chiamiamole così – che ci arrivavano.

A parte questo, l'intervista è estremamente corretta.

PRESIDENTE. Però effettivamente c'era una persona che sapevate rischiava la vita incorrendo nelle rappresaglie dell'ala più dura delle Br, con le quali avevate rapporti.

GIOVINE. Più di una direi: tutti quelli che in qualche modo si sono esposti a darci una mano correvarono un duplice rischio, quello di essere oggetto di vendetta in quanto accusati di delazione da parte dei duri e quello di essere semplicemente arrestati dalla Forza pubblica, e questo rischio queste persone lo hanno corso. Poi oggi sappiamo meglio qual era l'articolazione all'interno dell'ambito da cui nasce il rapimento del presidente Moro, allora le cose apparivano più schematiche. Oggi sicuramente vediamo le cose con maggiore conoscenza di causa, ma in sostanza queste persone hanno rischiato parecchio.

PRESIDENTE. Lei non ritiene di farcene i nomi?

GIOVINE. All'epoca il mio ruolo era quello di direttore, insieme ad Alfassio Grimaldi, della rivista «Critica sociale», una piccola rivista però molto autorevole nell'ambito socialista in quanto fondata da Filippo Turati e Anna Kulisciof. Quindi, in qualche modo l'ideologia del riformismo socialista ha sempre ruotato attorno alla «Critica sociale» di Turati, Kulisciof, poi di Mondolfo e Faravelli; io sono stato l'ultimo direttore «non partitico» di quella rivista. Conseguentemente, in quanto direttore e in quanto giornalista professionista, ho garantito fino ad oggi la copertura delle fonti. Devo dire però che, pur rispettando l'etica professionale, non è poi così difficile, mettendo insieme l'immensa pubblicità arrivata

dopo sul caso Moro e anche – se posso dire – le firme degli autori di articoli esplicativi usciti sulla rivista «Critica sociale», indagare maggiormente. Dubito però che le persone direttamente coinvolte possano dire di più di quello che ci dissero all'epoca. In base alle cose che ci dissero, le azioni che facemmo comunque non ottennero il risultato che ci eravamo proposti, cioè liberare Aldo Moro.

PRESIDENTE. Aggiungo che, riflettendo su tutte queste vicende dalla prospettiva di ciò che oggi sappiamo, capisco perché poi lei abbia, sia pure in forma dubitativa e non assertiva come ha riportato l'agenzia, ritenuto che il contatto con l'interno delle Br potesse essere Morucci. Sono noti, per esempio, i rapporti di Morucci con Pace e il ruolo che Pace svolse a Roma nei contatti che ebbe con esponenti del partito socialista.

Lei questo non l'aveva mai scritto prima?

GIOVINE. No, mi ero posto un embargo di venti anni su questa faccenda. Su altre cose l'embargo è di trent'anni, su questa era di venti anni perché ritenevo, a torto, che in venti anni comunque si sarebbero sapute le cose che c'erano da sapere. Siccome non è avvenuto così, sono lieto di dare un piccolo contributo alla Commissione.

PRESIDENTE. Sì, che però consiste nel darci conferma di una valutazione che personalmente avevo fatto basandomi su dati diversi, e cioè che la impermeabilità delle Brigate Rosse era relativa e che ci fosse un osmosi tra il mondo delle Br e il mondo dell'Autonomia, cioè fra i pesci e l'acqua in cui i pesci nuotavano.

GIOVINE. La valutazione del presidente è sicuramente giusta.

PRESIDENTE. Quello che mi ha colpito è il fatto che lei attribuisce al generale Dalla Chiesa un rapporto con questo mondo permeato o contiguo alle Brigate rosse. Potrebbe dirci di più su questo? Recentemente abbiamo ascoltato il generale Bozzo, che all'epoca dei fatti, come colonnello o capitano, era uno dei più stretti collaboratori di Dalla Chiesa, e lui ci avrebbe escluso qualsiasi attività del generale per la liberazione di Moro, dato che in quel momento non ricopriva incarichi istituzionali per intervenire.

GIOVINE. Ho anche chiesto a Nando Dalla Chiesa, che tra l'altro è un collega parlamentare, se suo padre avesse mai parlato in famiglia di questo. Certo, un ufficiale dei carabinieri forse non parla di tutto in famiglia, ma poteva essere del tutto legittimo che ne avesse fatto cenno. Nando Dalla Chiesa mi ha detto che non ne sapeva niente. Però mi sono anche chiesto io stesso come avessimo rafforzato nel tempo questa opinione, che già allora era molto forte, circa un intervento del generale Dalla Chiesa. Essa derivava da due elementi: il primo era certamente il rapporto

tra il generale Dalla Chiesa e Bettino Craxi, che era un rapporto molto stretto. Posso testimoniare quanto fosse stretto. Quando l'avvocato Guiso mi confermò che sul versante romano (bisogna infatti distinguere questo versante da quello milanese) Dalla Chiesa era stato coinvolto da Craxi, non ebbi difficoltà a credergli. E gli credetti soprattutto per il fatto che Dalla Chiesa non aveva ruolo per intervenire: infatti se l'avesse avuto difficilmente avrebbe potuto essere coinvolto nella nostra iniziativa, in quanto la posizione dei socialisti, o comunque del segretario del PSI Craxi, rispetto a quella trattativa era in contraddizione con la posizione del Governo. Pertanto difficilmente il generale avrebbe potuto intervenire.

La sua relativa libertà si accompagnava poi ad una conoscenza delle Brigate rosse probabilmente non eguagliata da nessun altro in Italia: aveva arrestato Curcio ed aveva infiltrato le Brigate rosse, com'è documentato. Quindi il suo intervento in qualche modo ufficioso, sollecitato da Craxi, era del tutto legittimo. Anzi, mi sarei meravigliato del contrario, cioè che se ne fosse lavato le mani.

Un altro elemento che avvalorò la mia convinzione fu il fatto che il colonnello Giovannone, che, per quanto ne so, con Dalla Chiesa non aveva rapporti, dimostrò anni dopo una buona conoscenza del ruolo svolto dal generale Dalla Chiesa. Questo fatto mi stupì.

PRESIDENTE. Giovannone era un uomo dei Servizi.

GIOVINE. Sì. Era rimasto molto toccato dalla vicenda perché era l'uomo di fiducia di Aldo Moro in Medio Oriente. Era un uomo di grandissime capacità che conobbi in circostanze fortuite nel 1981 o nel 1982. Ebbene, Giovannone era a conoscenza del ruolo svolto dal generale Dalla Chiesa pur non essendoci alcun rapporto tra lui, tra i Servizi ed il generale. Questo confermò nella mia opinione un intervento da parte del generale. Ma quel che è più importante è che erano di questa opinione i nostri interlocutori nell'Autonomia: erano loro a «credere» in Dalla Chiesa.

PRESIDENTE. Di questo rapporto tra personaggi dell'Autonomia e Dalla Chiesa lei ha scienza diretta perché le è stato riferito da uomini dell'Autonomia stessa o perché ha avuto contatti con Dalla Chiesa?

GIOVINE. Ho avuto contatti occasionali con Dalla Chiesa prima e dopo il sequestro Moro, ma non durante.

PRESIDENTE. Allora come fa a sapere che essi avevano contatti con Dalla Chiesa?

GIOVINE. Su questo deve parlare in modo definitivo soprattutto Craxi, perché è lui ad avere conoscenza del ruolo diretto svolto sul versante romano.

PRESIDENTE. Ma prendiamo per buona l'ipotesi peggiore, cioè che non riusciamo a parlare con Craxi, anche se speriamo di farlo: ci dica lei da dove deriva questa certezza.

GIOVINE. Nell'ultima fase, molto animata e per noi abbastanza drammatica dei tentativi, tutti inutili, di superare quel muro che ormai era inevitabile riconoscere si era creato contro la liberazione di Moro, cioè nei venti giorni che vanno dal falso comunicato del lago Duchessa al comunicato n. 9, quello «del gerundio», che annuncia l'inevitabile esecuzione, la «trattativa» con le Brigate rosse si era spostata dall'iniziale richiesta di uno scambio di prigionieri politici (l'ultimo nome che si fece fu quello della detenuta Besuschio) alla richiesta di modifiche nei trattamenti carcerari riservati ai brigatisti. Ci trovammo di fronte a cambiamenti drammatici in questa «trattativa» che in realtà si svolgeva con l'area con la quale eravamo in rapporti, che dimostrava di essere a sua volta in rapporti con l'area dei brigatisti rapitori di Moro o dei loro collaboratori. Occorre infatti fare una differenza, perché c'era anche un'area delle Brigate rosse che non ne era a conoscenza: Curcio e Franceschini, che erano in carcere, credo non sapessero assolutamente niente; a tutt'oggi ne sono ancora convinto. Ebbene quest'area, evidentemente interessata a una soluzione positiva della vicenda, spostò la «trattativa» dalla liberazione dei prigionieri al miglioramento dei trattamenti carcerari per i brigatisti. Questo apriva possibilità insperate perché il generale Dalla Chiesa era responsabile della sicurezza nelle carceri: ecco quale fu il teorema che noi vedemmo. Dalla Chiesa non era soltanto un profondo conoscitore delle Brigate rosse e quindi per questo da loro apprezzato (va infatti considerata anche questa mentalità di tipo militare delle Brigate rosse), ma era anche l'uomo in grado di fare concessioni sul versante carcerario e di farle brevi manu, con la disinvoltura – lo dico in senso positivo – che era noto Dalla Chiesa usasse, a differenza di altri.

Pertanto non c'era soltanto la conoscenza del fatto che il generale Dalla Chiesa era innestato nell'attività che noi mettevamo in opera sul versante romano, ma c'era anche la richiesta della controparte di ottenere una modifica del trattamento carcerario, di quello che Dalla Chiesa chiamava «il circuito dei camosci», che consisteva nel trasferimento dei detenuti da un carcere di sicurezza ad un altro: questo creava estreme difficoltà perché era un regime carcerario molto duro e quindi era particolarmente sentita dai brigatisti l'instabilità dovuta ai continui trasferimenti. Il generale Dalla Chiesa lo chiamava così, non chiedetemi il perché: non lo so.

Non voglio fare alcun paragone tra le Brigate rosse e la mafia, ma, in quanto carcerati, gli esponenti di queste due organizzazioni hanno avuto pulsioni simili: appare pertanto comprensibile che le richieste fatte allora per i brigatisti carcerati fossero non troppo dissimili da quelle che fa oggi certa parte dei detenuti mafiosi.

Queste sono le ragioni per cui Dalla Chiesa risultava avvalorato ai nostri occhi come interlocutore che poteva fare concessioni ai brigatisti e come uomo di cui questi «si fidavano».

PRESIDENTE. Che vi fossero contatti vi fu riferito da questi uomini dell'Autonomia con cui eravate in contatto o fu una vostra intuizione?

GIOVINE. Il contatto di Dalla Chiesa (che fu indiretto: dubito fosse diretto) fu determinato da Craxi.

TARADASH. Questo lo ha sentito da Craxi o dagli uomini dell'Autonomia?

GIOVINE. Deve essere lui ad avvalorare questa tesi. Anche Guiso non penso potrebbe dire di più, ma forse varrebbe la pena di ascoltarlo su questo specifico punto.

Poi rimane soltanto Craxi. Ma nell'ipotesi negativa che faceva prima il Presidente, il coinvolgimento generico di una persona esperta sulle Brigate rosse come Dalla Chiesa e su una questione specifica come la possibile trattativa in ordine ad eventuali concessioni carcerarie, questa fu una scoperta nostra sul versante milanese. Ci rendemmo conto che quello era un terreno sul quale si poteva trattare.

PRESIDENTE. Ci sta dicendo due cose: la prima che Craxi nella sua autonomia politica assunse una iniziativa che a mio personale avviso colpisce non sia stata assunta da quelli che avevano responsabilità istituzionali...

GIOVINE. È inutile che le dica che sono d'accordo con lei.

PRESIDENTE. Cioè io sono rimasto colpito del fatto che si chiamavano veggenti, rabbomanti e direttori di enciclopedia e non si chiamavano invece il maggior esperto di terrorismo, che, insieme a Santillo, era Dalla Chiesa, perché desse sia pure informalmente un contributo alle indagini.

È indubbiamente un problema che abbiamo, anche perché l'attuale generale Bozzo ci ha riferito che gli uomini del gruppo di Dalla Chiesa furono fatti venire a Roma ma restarono assolutamente inutilizzati, tant'è vero che la sera se ne andavano al cinema perché non sapevano bene cosa dovevano fare.

La seconda cosa che lei ci dice è che Craxi non ha detto al verità alla commissione Moro, perché lui in quella sede minimizzò al massimo questo suo contatto con l'Autonomia, addirittura dicendo che non sapeva nemmeno bene chi fosse Lanfranco Pace e che aveva avuto dei contatti molto fugaci portando quindi avanti soltanto un'iniziativa di puro programma politico.

GIOVINE. Posso chiederle, Presidente, la data della deposizione di Craxi alla commissione Moro?

PRESIDENTE. Le posso dare questa indicazione, comunque essa avvenne quando era in funzione la commissione Moro e quindi abbastanza nell'immediatezza del fatto.

GIOVINE. Sono convinto che il tempo in alcuni casi fa riacquistare la memoria e che quindi forse oggi la posizione di Craxi... Non dico che le cose che ha detto non siano vere, può darsi benissimo che non conoscesse nome e cognome delle persone con cui trattava, ma Craxi mise in piedi a Roma una trattativa in piena regola, con anche quelle misure di sicurezza che ci consentirono di eludere la sorveglianza molto stretta, da me dichiarata anche nell'intervista citata dal presidente, degli organi di Polizia.

Il senatore Andreotti mi ha fatto l'onore, in un'intervista radiofonica alla quale anch'io ho partecipato, di riconoscere questa nostra abilità nel momento in cui disse che la forza pubblica aveva cercato di seguire Guiso ma che «una volta i nostri uomini lo avevano seguito in metropolitana a Milano e lui all'uscita aveva preso una macchina, andando via con qualcuno, e quindi lo si era perso». Avevo predisposto io quella operazione; al capolinea della metropolitana 1 di Milano, sapendo che era seguito, noi eravamo lì con la macchina, prendemmo Guiso e lo portammo via, se ricordo bene, da Monsignor Bettazzi, vescovo di Ivrea, che aveva fatto una sua generosa ma fantasiosa proposta di cui la stampa si è di nuovo occupata, anche di recente. I contatti tra me e Craxi all'epoca – io a Milano lui a Roma – furono ridotti al minimo.

PRESIDENTE. Craxi fu sentito dalla commissione Moro il 6 novembre del 1980.

GIOVINE. Non ho bisogno di aggiungere altro perché la data parla da sé: siamo lontani anni-luce e si può capire che un politico nel pieno delle sue funzioni cercasse di minimizzare qualsiasi ruolo potesse essere al di fuori dell'immagine che dava di se stesso.

PRESIDENTE. Sì, perché il problema che sorge e che in qualche modo riguarderebbe sia pure in maniera minore anche lei e l'avvocato Guiso è che probabilmente le informazioni sulla trattativa sarebbero state suscettibili di un'utilizzazione da parte degli apparati di sicurezza non per portare avanti la trattativa ma per arrestare qualcuno ed arrivare alla prigione di Moro.

GIOVINE. Lei dice questo, Presidente, perché ne è convinto o mi sta facendo una domanda per sapere la mia opinione?